

La recessione e l'esaurirsi di risorse finanziarie provoca nuove tensioni. Tutti chiedono soldi, ma l'occidente ne ha bisogno per sé. Polemiche nell'ex blocco orientale per gli aiuti alla Polonia: è davvero la prima della classe?

# Guerra tra paesi in via di sviluppo

## I poveri del mondo accusano l'Fmi: non pensate solo all'Est

### Marzo record per la bilancia dei pagamenti: +6mila miliardi

ROMA. Attivo-record della bilancia dei pagamenti italiana nel mese di marzo: i conti italiani con l'estero si sono infatti chiusi con un saldo globale positivo di 6.180 miliardi di lire che porta a 7.772 miliardi l'avanzo del primo trimestre dell'anno contro i 5.952 miliardi dello stesso periodo del 1990. La consistenza delle riserve ufficiali nette alla fine di marzo 1991, calcolata in base ai tassi di cambio dell'ultimo giorno del mese, era pari a 106.700 miliardi di lire, di cui 29.443 in oro, 63.797 in valute estere, 9.981 in Ecu, 1.234 in diritti speciali di prelievo, 2.477 in attività nette sul fondo monetario internazionale; dall'impostato complessivo sono dedotte le passività a breve termine, pari a 232 miliardi. I movimenti di capitali di pertinenza del sistema bancario residente si sono risolti in un afflusso di 3.358 miliardi, di cui 1.487 attraverso le aziende di credito e 1.871 attraverso gli istituti di credito speciale. Di conseguenza, l'indebitamento netto verso l'estero degli intermediari abilitati ad operare in cambi è aumentato, alla fine di marzo, a 118.792 miliardi di lire.

I movimenti di capitali di pertinenza dei residenti diversi dagli intermediari bancari, e realizzati attraverso questi ultimi, hanno dato luogo ad un afflusso netto di 6.435 miliardi. Le operazioni realizzate al di fuori del canale degli intermediari residenti, ad esempio utilizzando conti detenuti presso banche all'estero, hanno invece dato luogo, secondo prime stime, a un deflusso di 700 miliardi. Nel trimestre il complesso dei movimenti di capitali non bancari si è risolto in un afflusso di 17.808 miliardi, circa tre volte superiore a quello dello stesso periodo del 1990. La componente più dinamica sono state gli investimenti esteri e italiani nonché i prestiti esteri.

Frattanto il prossimo 16 maggio i vertici del sistema bancario italiano si riuniranno nella sede di via Nazionale. I relativi telex di invito sono partiti da Bankitalia alla fine della settimana scorsa. Per il mondo creditizio ai tratti di un appuntamento consueto che però questa volta assume una veste particolare sia per l'attuale fase di incertezza sull'andamento dell'economia italiana e dei tassi di interesse, sia perché cade ad appena due settimane dall'assemblea annuale della Banca d'Italia, durante la quale il governatore Carlo Azeglio Ciampi leggerà le sue «considerazioni finali».

Si può ipotizzare, quindi, che dal vertice emergano indicazioni importanti su questo versante e si delinei una posizione comune del mondo bancario. Per il momento, invece, gli istituti di credito hanno deciso di rimanere alla finestra, e mentre la scorsa settimana qualcuno si era detto pronto a partire per una manovra di riduzione del costo del denaro, oggi la parola d'ordine è di stare fermi. Giocano a favore di una posizione «immobilista» le incertezze sulla messa a punto della manovra governativa e la stessa conclusione del vertice di Washington dei paesi più industrializzati che non ha dato alcuna risposta precisa alla richiesta americana di un ribasso immediato dell'indice dei tassi di interesse.

Tornando al vertice tra gli amministratori delle undici maggiori banche e il direttore della Banca d'Italia (insieme al governatore Ciampi, saranno presenti il direttore generale Dini ed i due vicedirettori generali Fazio e Padovani-Schioppa), oltre a parlare di tassi, ci sarà il tradizionale giro di tavolo sull'andamento congiunturale che Ciampi potrà utilizzare per completare la sua relazione all'assemblea annuale.

Storie di «guerra tra poveri»: l'esaurirsi dei surplus tedesco e dei paesi produttori di petrolio, l'emergenza Est, la crisi del risparmio e l'assenza di capitali disponibili all'investimento stanno provocando nuove tensioni politiche. L'allarme del Gruppo dei 24 a Washington. Proposta nippono-italiana per nuova emissione di moneta del Fmi: tedeschi e americani contrari. A luglio nuovo piano del G7.

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON. Il capo economista della Banca Mondiale Larry Summers lo ha detto esplicitamente: «È finita l'epoca dei grandi flussi di dollari verso il terzo mondo». Nei primi anni '70, la Banca Mondiale aveva trasferito risorse pari a 9 dollari procapite (a prezzi correnti). Nei prossimi cinque anni, la spesa calerà a 2 dollari. Il miglioramento dell'efficienza con la quale i capitali sono impiegati è molto più importante della quantità dei trasferimenti. «L'incremento produttivo in questi paesi di solo uno 0,2%», dice Summers, «fa di più per gli standard di vita che non 100 miliardi di dollari». Sarà che mai come in queste settimane la Banca Mondiale è sottoposta ad un fuoco di critiche dall'Amministrazione americana per via della riluttanza a mettere l'accento sul sostegno al settore privato piuttosto che a quello pubblico; sarà che il Tesoro Usa al cambio della guardia alla presidenza vuole evitare «dissintonie», ma certo questa notizia non ha fatto che inasprire gli animi. Il gruppo dei 24, che rappresenta gli interessi dei paesi in via di sviluppo nelle negoziazioni finanziarie internazionali, ha dato di nuovo l'allarme perché nonostante i loro sforzi per stringere la cintura e seguire le regole del libero mercato, non riescono ad attrarre flussi di investimenti necessari per risolvere la loro crescita. «Molti tra noi hanno fatto tutti gli aggiustamenti richiesti, ma i capitali non sono arrivati», ha dichiarato il ministro delle Finanze colombiano Hommes. Il piano Brady ha permesso solo ad un numero limitato di membri degli enti internazionali di ristrutturare scadenze e tassi del loro debito. Ora su quest'enorme fardello di 1.341 miliardi di debiti in dollari che gravano sui paesi in via di sviluppo (10 anni fa erano 639 miliardi) pesa la

stretta dei capitali (e non di liquidità internazionale come continua a ricordare il presidente della Bundesbank Poehl) e pesano i tassi di interesse che nel medio periodo non potranno che restare elevati proprio per altre ragioni. Solo che i capitali riscuotiti dagli alti tassi di interesse servono anche per pagare gli enormi deficit di bilancio di molti paesi industrializzati a cominciare dagli Usa per finire alla Germania passando per l'Italia. Ora la Casa Bianca è fortemente impegnata a forzare una svolta «privatistica» al finanziamento dello sviluppo. Ma ci si può dimenticare che il modello di sostegno al terzo mondo messo in piedi dalle istituzioni finanziarie di Bretton Woods (Fmi e Banca mondiale) ha permesso anche per ragioni politiche distorsioni drammatiche? Una per tutte la fuga dei capitali: su tredici paesi di cui nove latino-americani, la Banca Mondiale stima che fino al 1988 le classi dirigenti locali con l'aiuto dei vari governi nazionali hanno esportato all'estero l'equivalente del 51% del debito estero. Fino all'esplosione della crisi all'Est, il Fmi era «net collector of money», rastrellatore netto, esattore dei paesi indebitati che spendevano per ripagare i debiti contratti con l'

stituzione di Washington più di quanto avessero ricevuto. Qualche giorno fa, l'Institute of International Finance, influente club dei banchieri commerciali, si è scagliato contro il Club di Parigi e gli Stati Uniti a causa dei forti sconti in successione al debito polacco. Gli arretrati delle «merchant bank», denunciano i banchieri, sono saliti dai 18 miliardi di dollari di settembre a 27 miliardi di dollari. Gli sconti alterano le regole del mercato, dicono i banchieri. I quali però si dichiarano prontissimi - con garanzie pubbliche - a trasferire parte dei loro crediti in quote di partecipazione alle società privatizzate e risanate grazie agli interventi di Fmi e Banca Mondiale. Dimenticano i banchieri che il debito si è rivelato - in parte - un buon affare. Come ha dimostrato la studiosa Susan George, dal 1982 al 1989 nuovi prestiti, investimenti privati e crediti commerciali hanno raggiunto 770 miliardi di dollari: negli stessi otto anni il deflusso per il servizio del debito ha raggiunto quota 1200 miliardi di dollari, l'equivalente di cinque piani Marshall finanziari dai poveri. La nuova tappa della guerra tra poveri (che naturalmente mettono insieme paesi molto diversi, coloro che si sono disciplinati nelle politiche di bilancio, e coloro che non lo

hanno fatto spendendo anche parte dei prestiti in armamenti) è aggravata dalla crisi dell'Est e dalla crisi del Golfo. Soltanto per quest'anno l'Europa dell'Est deve ricevere 17 miliardi di dollari da Fmi, Banca Mondiale e governi occidentali, poi ci sono 16 miliardi di dollari per il debito polacco e il conto tedesco per la ex Rdt. Il fabbisogno di capitali di cui si è parlato nelle riunioni americane in questi giorni è stimabile tra 1750 e 2 mila miliardi di dollari; la domanda effettiva si ferma a 1500 divisi tra paesi coinvolti nella guerra del Golfo, Urss, Est, Germania e Stati Uniti. Il conto esclude i paesi in via di sviluppo. Quelli dell'Africa sub-sahariana, del Medio Oriente e latino americani (Brasile, Venezuela e Cile esclusi) temono la «concorrenza» dell'Est. Tra i paesi dell'Est si è scatenata una «guerra analogica»: mentre i polacchi sono beneficiari dell'aiuto internazionale per ragioni politiche e perché hanno accettato la terapia d'urto del Fmi, gli altri che non riescono ancora a riprogrammare il loro debito alle stesse condizioni di favore il Gruppo dei 10 conferma l'appoggio ai paesi dell'Est che dimostrano di avere la carte in regola con le riforme e la privatizzazione almeno di una parte delle loro economie, ma chiudono la porta all'Urss perché non

# Il marco debole e la crisi europea drogano il dollaro

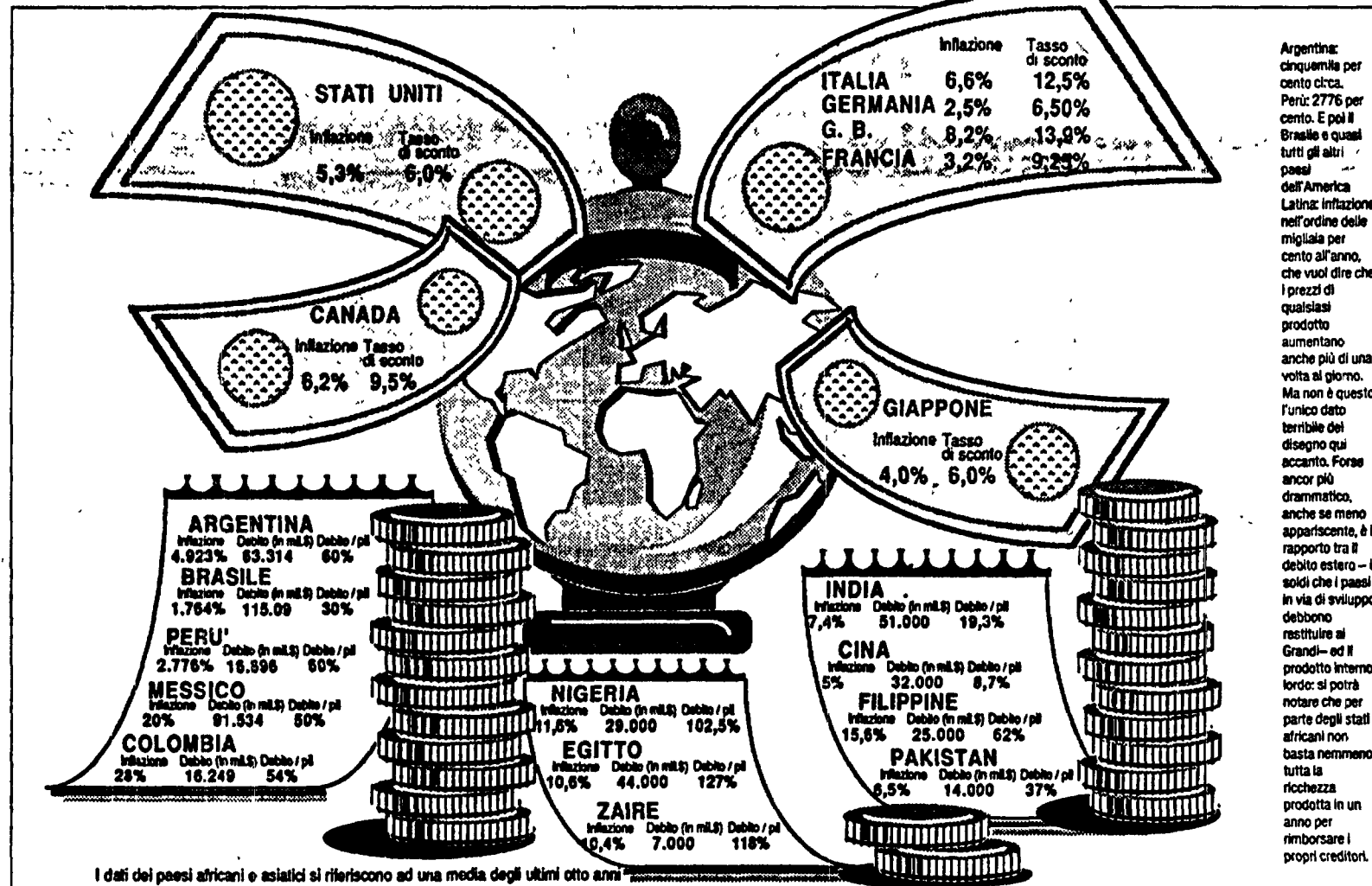
La deprecazione dei portavoce ufficiali al G7 non ha fermato il dollaro che ha oltrepassato quota 1300, quotando 1308 nella chiusura italiana. Le borse hanno iniziato in ribasso, proseguendo la tendenza d'inizio settimana ma a New York e Londra la tendenza era invertita: gli osservatori prevedono l'uscita della recessione in estate e il mercato ci conta.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Valutazioni opposte convivono nel mercato poiché in Europa la depressione del marco, ieri a 738 lire, esprime la previsione di un forte rallentamento dell'economia se non proprio di una recessione con effetti negativi su tutti gli altri paesi della Comunità. La Germania è l'unico paese europeo dove sia il governo, per la parte fiscale, che la banca centrale ritengono di avere fatto le scelte che la situazione richiede. La rigidità della Bundesbank nella difesa del marco è però del tutto inefficace nel presente, vista la quotazione, non raggiunge lo scopo di evitare la «importazione» di inflazione. La manovra fiscale, basandosi sull'aumento delle imposte esistenti e non di un mib che discrimini fra redditi guadagnati e non, ha il medesimo effetto. I giudizi negativi sulla manovra tedesca non sono quindi privi di fondamento: è una delle situazioni in cui si misura l'assenza di coordinazione nella politica economica della Comunità europea. Per cui ognuno va per conto suo e insieme si aggravano le tendenze negative. Ma allora hanno torto quanti forzano al rialzo la borsa, specialmente attraverso i contratti «futuri»? Londra in particolare reagisce positivamente alle previsioni ottimistiche del governo conservatore che ritiene di portare l'inflazione al 4% entro l'anno riducendo in proporzione i tassi d'interesse. Per ora, il rialzo del dollaro agisce in direzione opposta, alzando i prezzi dei beni importati.

Ma soprattutto impressiona la fiducia in una ripresa per inerzia che emana dalle analisi diffuse a partire dagli Stati Uniti. Il tasso sul dollaro, basso in relazione all'inflazione, sia al centro di tutte le previsioni di smorzamento delle attuali tendenze inflazionistiche. Al punto che i governi - quello statunitense in testa - aumentano le imposte sui consumi di cui ben conoscono l'effetto inflazionistico. Bisogna dire che per i soli Stati Uniti l'aumento della disoccupazione toglie forza a qualsiasi tentativo di recupero salariale mentre il reddito fisso previdenziale è vincolato a meccanismi immobiliari. Ma se questo è il canale di sfogo delle pressioni si dovrà pagare il conto in termini di compressione dei consumi interni. Si dovrà cercare domanda sostitutiva nella spesa in capitale o all'estero. Si sta facendo: anche qui però il cambio del dollaro a 1300 lire non aiuta.

Si dovrebbe andare alla radice ulteriore, unilaterale, dei tassi d'interesse sul dollaro. I tecnici dicono che non è possibile perché già oggi i tassi monetari sul dollaro, considerata l'inflazione, sono nulli. Però la domanda di dollari - per investimenti in Usa, per saldare contratti, fare trasferimenti - è alta. L'assenza di altre monete fiduciarie d'uso internazionale altrettanto appetibili e non la sola speculazione a breve è alla base del rialzo attuale. Ieri, visti i giudizi negativi, si attendevano interventi delle banche centrali per far scendere il dollaro. Non ci sono stati, segno che le divergenze di valutazione restano profonde. La Banca del Giappone, al pari della Bundesbank preferisce sacrificare uno o due punti di crescita - che ritiene ancora sostenibile - piuttosto che allentare la stretta creditizia. Indica fra i motivi di questa scelta un fattore che non esiste in Europa o negli Stati Uniti: la scarsità di manodopera. Più chiuso l'immigrazione, dominato dalla preoccupazione di mettere le briglie ad un mercato del lavoro che sta cambiando, il conservatorismo giapponese è accentuato dall'avvio dei programmi di investimento nelle abitazioni e nei servizi urbani decisi l'anno scorso. Questo compromessa la stretta creditizia: si potrà notare che per parte degli stati africani non basta nemmeno tutta la ricchezza prodotta in un anno per ripagare i propri creditori.



# I grandi d'accordo su un solo punto... l'accordo non c'è

### Nessuna intesa su dollaro e tassi soltanto l'indicazione di una «strategia a medio termine» Il G-7 conclude con un nulla di fatto lo scontro sui costi della crisi

WASHINGTON. Ciascuno si tira la coperta come più gli fa comodo. Anche se nel comunicato finale, stilato dopo che ministri economici e banchieri centrali dei 7 paesi più industrializzati hanno litigato per oltre sei ore, una indicazione verso la necessità di costruire le basi per tassi di interesse reali più bassi e una sostenuta

ripresa dell'attività economica a prezzi stabili è pure arrivata. Una strategia «a medio termine», unico punto di contatto tra posizioni che erano e restano diverse nella valutazione dei rischi dell'economia mondiale e nell'azione di politica monetaria a breve termine. Gli Stati Uniti hanno fatto un gran bac-

cano per coniugare probabilmente troppe cose tutte in una volta: trovare nelle uniche locomotive dell'economia mondiale, Germania e Giappone, aiuto per la ripresa dell'economia propria; premere sulla Federal Reserve perché ceda su quel dannato mezzo punto in percentuale accettando di abbassare il costo del denaro negli States, assicurarsi che accenni decisi di ripresa coincidano con l'avvio del ciclo politico delle elezioni presidenziali, difendere le esportazioni in Europa con un dollaro al rialzo; e infine saggiare il terreno di una cooperazione più vincolante - anche politicamente - con Germania e Giappone dopo la guerra del Golfo. Germania e Giappone passano per egosti perché farebbero pagare a tutto il mondo le loro

eccesive preoccupazioni per l'inflazione: temono entrambi che si ripetano le condizioni del 1978, quando Carter spinse per una crescita accelerata che poi si ripercosse sul lato dei prezzi. Sta di fatto che, nonostante la Germania sia impegnata all'Est e il Giappone si sia leccando le ferite delle folli speculazioni edilizie e borsistiche, questi due paesi hanno deciso di non assumersi gli oneri che derivano dalla forza delle loro economie, di non accettare di pagare di tasca propria gli errori degli altri. Così il governatore della banca centrale giapponese Mieno dice che «ora in poi» ogni paese porterà avanti le sue politiche coerentemente con le sue proprie condizioni. E il suo collega tedesco Waigel dice che chi è capace oggi di indurre i tassi di interesse ha solo da farlo decidendo in piena libertà. «Lo spazio per una mossa del genere può esistere negli Stati Uniti», aggiunge Waigel. La Germania per ora non molla, non abbasserà i tassi e il G7 è convinto che non li alzerà. Ma tutti si ricordano che una settimana dopo il G7 di gennaio (in piena guerra del Golfo) la manovra al rialzo venne fatta lo stesso Mentre Poehl difende il marco forte e dice che la diminuzione dei tassi di interesse ognuno se la deve guadagnare, Hashimoto resiste alle pressioni di Brady anche in un incontro riservato: la politica monetaria del Giappone per ora resta restrittiva, fino a quando lo yen rimarrà basso il segretario al Tesoro americano incassa e dichiarando la sua soddisfazione per il compromesso dice: «Ora vedremo che la nostra economia tornerà a crescere nell'estate. Abbiamo solo da aspettare e vedere». Notare, dunque, come è scritto nel comunicato del G7, che «i segni di una possibile ripresa e bassa inflazione nei paesi che sono in recessione, la persistenza di alti tassi di interesse reali e di declino delle attività economiche in quei paesi che finora avevano avuto una forte espansione» non rappresenta solo una presa d'atto della divergenza tra le economie, bensì spunta una lancia a favore dell'obiettivo «di bassi tassi reali e una crescita economica globale con prezzi stabili». La divisione politica riguarda i tempi e la distribuzione degli oneri. La strategia a medio termine è la migliore via per ridurre i rischi potenziali e